

FANFULLA DELLA DOMENICA



CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 44

Roma, 3 Novembre 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscano

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Massimo Bontempelli. I drammi dei secoli.
Giuseppe Morici. Per l'onomastica dei "Promessi Sposi",
Elda Gianelli. Poveri morti.
A. Pilot. La donna veneziana in alcuni sonetti inediti del Labia.
Ugo Diani. Il soliloquio di Giovanni Spada.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

I drammi dei secoli

Razze umane mescolanti all'infinito le loro indoli e i loro colori, civiltà che sorgono maturano e si putrefanno, mari e terre vergini corse da stirpi migranti alla conquista della vita: queste sono le persone e le scene del grande dramma secolare che il Conte di Gobineau ha delineato, pensando di scrivere un libro di scienza, nel suo celebre *Saggio su l'ineguaglianza delle razze*. Celebre fuori, in Francia e in Germania, e da pochi anni. Da noi ne appare oggi la prima traduzione, e frammentaria (edit. Voghera, Roma). Non è tardi per la nostra cultura e per il nostro piacere: forse è tardi per la gloria dell'autore fra noi: egli ci avrebbe trovato forse ancor più disposti ad accoglierlo con entusiasmo, quando l'estetismo in arte e l'astrattismo in filosofia facevano maggior presa sul nostro gusto. Ma per noi resta il dramma: azione pacata ed immensa di tutta la vita dell'umanità.

Curiosa sorte fu quella del conte Giuseppe Arturo di Gobineau!

Passare la giovinezza migliore — dai venti ai trentadue anni, l'età in cui maturano i caratteri e i destini degli uomini — a conquistarsi quotidianamente la vita scrivendo cattivi romanzi di appendice, e a prepararsi un migliore avvenire con studi sociali e con opere di poesia. Poi, d'un tratto, per ragioni d'amicizie, senza nessuno studio speciale, senza nessuna preparazione d'animo, trovarsi lanciato nella carriera diplomatica. E ivi, in Svizzera e in Persia, a Hannover e ad Atene, nel Brasile e in Isvezia, perseguire ostinato il suo sogno letterario, scrivendo romanzi e novelle e poemi, ma senza mai raggiungere e tenere l'arte del tutto; e intanto, quasi lavori di minor conto, libri di storia e di filosofia o scienza sociale: e in uno di questi, il Saggio sull'ineguaglianza, conquistare non la scienza o la filosofia, ma la poesia.

Con essa la celebrità, ma postuma. Quantlo conobbero di persona, tanti lo ammirarono per il suo fascino di parola e di modi, per la sua profondità arguta, per la sua bontà generosa: e da queste lodi salivano a quelle per lo scrittore. Ma chi non lo conosceva, il gran mondo anonimo che dà l'onore e la fama, quasi lo ignorò. Anche la celebrità lo raggiunse per vie indirette. Negli ultimi anni della sua vita egli conobbe Wagner, gli divenne amico, ne fu ospite a Bayreuth. E a Bayreuth sorse più tardi, e ancora vive, una *Società Gobineau*, la cui origine è prettamente wagneriana: i wagneriani onoravano in Gobineau soprattutto l'amico di Wagner.

Più tardi ancora gli studiosi di Nietzsche s'accorsero che i germi, e anche gli sviluppi, di molte idee nietzschiane si trovavano sparsi copiosamente nelle opere del conte di Gobineau, e questa fu l'altra delle strade che condussero a lui.

Dalla Germania l'ammirazione passò in Francia nel 1904 (ventidue anni dopo la sua morte) con una serie di letture su *la vita e le profezie del conte di Gobineau* che Roberto Dreyfus tenne alla scuola di Alti studi Sociali. E ora in Germania egli è posto in triade con Nietzsche e Chamberlain (non il politico

inglese, ma lo scrittore imperialista tedesco), in Francia con Taine e Renan.

In Italia non siamo facili agli entusiasmi eccessivi; e se non siamo mai stati frenetici per Nietzsche non è a credere che potremmo perder la testa per il suo precursore. Ma vorrei che — pur attraverso la traduzione, che è fatta nell'italiano approssimativo che s'usa per tradurre le commedie brillanti — si ammirasse l'opera d'arte ch'è in questo saggio, l'epica tragedia umana del congiungersi dei sangui e del volgere delle stirpi attraverso i secoli e i continenti.

Il protagonista è l'uomo ario:

Ritti fra i bianchi armenti i nobili Aria padri, come li contemplò il Carducci. E il Gobineau s'è creato, lavorando con la immaginazione sui documenti (che è il processo reale della storia) un ariano ideale, puro, eroico, perfetto; un ariano che ricorda alquanto l'uomo primitivo di Rousseau. Persino il nome della razza è magnifico, ch'è *ario* significa *onorabile*. Bianco di carnagione, vigoroso, nobile anche nell'aspetto, pieno di generosità; egli è la fonte di quanto di buono e di grande si svolgerà nella storia degli uomini. Una parte della sua energia rimarrà deposta in: tutte le stirpi commiste che ne deriveranno, e sarà d'ognuna la parte migliore e incorruttibile; tanto le civiltà e i popoli raggiungeranno di splendore quanto in esse rimarrà puro il primitivo carattere; il loro decadere e perire sarà non altro che il progressivo alterarsi dalla purezza etnica originaria.

Per giungere a provar questo, il saggio svolge le due prime parti su temi, diciamo così, preparatori, quasi per isgombrare il terreno da pregiudizii comuni. Non il fanatismo, non il corrompersi dei costumi, non l'irreligione hanno azione sulla caduta delle civiltà; neppure la maggiore o minore bontà dei governi può sulla longevità dei popoli. E similmente il progredire e il decadere di un popolo sono affatto indipendenti dal mezzo, dal luogo ov'esso ha sede. È errore credere che il cristianesimo abbia in qualche modo potuto creare o trasformare l'attitudine di questo o di quel popolo all'incivilimento. Solo unico irreducibile fattore dell'incremento e della decadenza d'una civiltà è la purezza o l'imbastardimento della razza che l'ha suscitata.

Ed ecco svolgersi il dramma, in volute larghe, rotte da episodi impensati. Semiti e Camiti si mescolano in mille modi nelle terre di Canaan. Un'emigrazione aristocratica di Fenici fonda Cartagine. Popoli neri dell'Egitto sono iniziati ai misteri dell'alfabeto da maestri bianchi. Le nazioni e i costumi si mescolano, e qui repugnano, e ivi fan lega, non meno dei sangui. Nuove inclinazioni del genio umano nascono dalle particolari fusioni; l'unirsi degli Arii coi semiti, per esempio, genera il sentimento di patria e di civismo, invece dall'unione degli Arii con la sensuale razza negra, nasce il senso dell'arte, la poesia. Si mescolano gli uomini e nascono gli Iddii. Bramanesimo, Buddismo, Cristianesimo; caste e stirpi, uomini e Dei, virtù e vizi, tutte le creazioni più vaste onde l'uomo riesce a figurarsi la verità della propria storia e dei propri destini, si movono sulla vasta scena del tempo con la tranquilla fatalità di energie naturali, terrestri e celesti. È veramente un grande dramma e un grande poema, che, come ogni poesia, ci appare intimamente vero d'una verità sua propria che ci affascina e ci seduce, anche là dove l'affermazione singola si rivela di per sé stessa discutibile o assurda.

¶

Un altro dramma secolare, d'ambito assai più limitato ma d'impressione non meno viva per noi, anzi con radici più salde nella nostra persuasione, capace di suscitare fremiti più vivi e più durevoli nel nostro sentimento: quindici secoli della storia di Firenze. Sono

i due volumi di Romolo Caggese su *Firenze dalle origini alla caduta della Repubblica* (edit. Seeber. — Firenze). Eccoci, dalla vertigine del volo troppo alto e rapido, discesi a terra, e in terra ben nota. Anche questo libro ci dà tutti i fremiti d'un dramma: tale è sempre la storia vera. E di tutti i periodi della storia civile dell'uomo nessuno forse ci è vivo e fraterno come il periodo fiorentino: e in nessuno possiamo trovare uno specchio così lucido di qualità permanenti e forse immutabili della nostra indole. La storia medievale di Firenze, che è storia di parti e di lotte civili, ha uno spaventoso sapore di modernità. La storia del risorgimento, ch'è di tre secoli più tarda, ci appare molto più epica leggendaria e lontana.

Il dramma comincia con una scena di calma illuminosa. Dopo il diluvio universale, Atalant e sua moglie Eletta edificano la prima città del rinnovato mondo, e a sede del loro riposo e del loro nuovo dominio scelgono uno dei colli che dalla vallata d'Arno salgono verso i monti di Romagna, e vi edificano Fiesole.

I loro figli si spargono per il mondo, popolano la penisola italica e la Sicilia, si spingono all'Oriente, a fondarvi Troia. Segue la guerra di Troia, l'incendio, la fuga d'Enea, l'origine di Roma. D'un tratto eccoci a Giulio Cesare e a Catilina: il quale dopo la sventata congiura ripara per l'appunto a Fiesole, e ivi presso ha luogo una battaglia in cui il vinto rimane con undici compagni, il vincitore con venti! Muore in questa battaglia il re romano Fiorino. Allora Giulio Cesare piomba sugli uccisori, distrugge Fiesole, e sulla tomba di Fiorino, in riva all'Arno, fa costruire, in soli otto giorni, una città in tutto simile a Roma. È Firenze.

S'intende che questo è leggenda; la leggenda che della loro origine narrarono i fiorentini del più antico medio evo, per nobilitare con la parentela di Roma la propria stirpe, e per ispiegare il ricordo di feroci rivalità contro la vicina Fiesole. Ma pur con la leggenda favolosa già da quel primo brevissimo idillio di pace ci troviamo tra vampar d'odi e fragori d'armi e tale si svolgerà tutto il dramma, mantenendosi per tanti secoli su quell'alto tono di asprezza, di tensione, di violenza sempre pronta a scoppiare, d'ira sempre pronta a rinfocarsi. E quelli che in tanto erompe di vita sono i necessari elementi di gioia e di serenità — il florilegio delle arti e lo sbocciare dei canti — non appaiono come riposi o pause ai corrucci e al battagliare, ma sono sfondi gioiosi alla scena acerba, sono fiori germinanti da un terreno continuamente rinfrescato di sangue: s'accresce dal contrasto il fascino potentissimo di quella vita, che appare uno specchio e un modello dell'universa vita del mondo.

Con questa impressione leggiamo la storia di Firenze nei due densi rapidi coloriti volumi del Caggese: impressione che ci rimane come uno stordimento durevole nell'animo anche a lettura da tempo finita. Poi, ripensandola pacati, ci maravigliamo della immensa quantità di elementi di vita e di studio che la breve lettura ci ha porti. Nella storia di alcuni secoli di una sola città italiana, ci furono posti innanzi come cose vive i problemi più vari e più complessi e più attraenti, ci furono mostrati alcuni dei più folti intrichi di vicende che la storia civile ricordi. Coi nostri occhi abbiamo visto come si scompagnasse il feudalesimo, come sorgesse un comune, come si saldassero le parti di una signoria: abbiamo imparato con quali arti i più deboli divengano i più forti e per quali destini i più forti decadendo si spengano: abbiamo risentita l'eterna vanità e l'eterna necessità delle finzioni politiche e delle parti; abbiamo riveduta la figura e riudita la voce di alcuni dei più maravigliosi esemplari della creatura umana: Giano della Bella, Lorenzo il Magnifico, il Machiavelli, Michelangelo, Dante.

MASSIMO BONTEMPELLI.

Per l'onomastica dei "Promessi Sposi",

Il Manzoni « per i nomi più modesti badò che fossero abbastanza comuni nel milanese, ma, soprattutto, badò al suono ». Così Felice Scolari in un opuscolo sui « Nomi, cognomi e soprannomi nei *Promessi Sposi* » (Milano De Mohr, 1908); sui quali nomi fa osservazioni piuttosto curiose, che non oserei dire cadessero tutte in mente all'autore, che pure, come è noto, studiava con molta cura l'onomastica dei suoi personaggi e li battezzava, sbattezzava e ribattezzava.

Può darsi che il nome *Perpetua* « con quel suono aspro di due labiali, intersecate dalla erre, che si rincorrono come per azzuffarsi con la dentale sgusciante su due vocali sdrucciole » nome fatto apposta (è sempre lo Scolari che osserva) per dileggire una chiacchierona vecchia e brutta e per burlarsi atrocemente d'una zitellona; può darsi, dico, che fosse scelto dal Manzoni a questi fini: ma non appare che egli dipinga nè tanto vecchia, nè tanto brutta la serva, per quanto sinodale, di D. Abbondio e meno ancora appare che la dileggia; quando non ha più paura della lingua della povera morta, è, se mai, il padrone.

Lucia dovrebbe il suo nome ai suoi begli occhi e alla santa protettrice di questi. Altri ha pensato alla dantesca Lucia « nimica di ciascun crudele » e ha tirato in ballo un parallelo fra la grazia illuminante e la parte che ha Lucia nella conversione dell'Innominato. Per il Negri (Commenti critici, etc. sui *Promessi Sposi*, Milano, 1903, Parte I, pag. 27) « il nome stesso di Lucia par che dica ciò che deve essere la donna per l'uomo; luce dei suoi pensieri, guida de' suoi passi ». Il quale Negri nota anche che il Ripamonti tra le vergini orsoline di un collegio, fondato dal cardinale Federico Borromeo a Cannobio, nota una *Lucia Mantella*, dal cui nome sarebbe forse balenato al Manzoni quello della sua eroina.

Per Renzo, che nella prima stesura era Fermo (e il Manzoni non se n'è del tutto dimenticato, scrivendo: « il saper che Renzo avesse avuto a patir tanto per lei: e sempre fermo, sempre fedele » e chi sa che non gli fosse parso buono anche il nome *Fedele*, il santo titolare della sua parrocchia milanese) congettura lo Scolari l'origine da una tela *renza o renza* (): mentre il Bindoni pensa alla porta *Renza*, già porta argentea, poi orientale; quella per cui Renzo entrò in Milano e ne uscì. Altri investigatori delle riposte mire simboliche del Manzoni insinuano che la *fermezza* di S. Lorenzo nel sostenere il martirio fosse trasportata alla fermezza del principale eroe del romanzo nel suo amore. Ma, in tal caso, ogni nome di martire era buono. Il cognome *Tramaglino* lo Scolari dice derivato dal mestiere di Renzo. Non è improbabile che questi, che, a tempo avanzato, faceva il contadino, a tempo perduto, facesse anche il pescatore: ch'è anzi il Manzoni ce lo fa intendere, quando gli fa mangiare con tanta destrezza il remo nel passaggio dell'Adda. Ma il mestiere suo proprio era di filatore; col quale non so che abbiano a vedere i tramagli. Ma c'è del simbolismo ancora: Tramaglino ci fa pensare ai casi *intricati*, alle gravi peripezie in cui egli si trovò irretito ().

Agnese, infine, richiamerebbe un personaggio de « La scuola delle donne » del Molière che fa di grandi riverenze.

Può darsi, ripeto, che il Manzoni nel coniare i suoi nomi, pensasse a tante belle e recondite cose; ma può anche darsi che alcuni, specie i femminili, ne trovasse in bella e comoda fila, nel messale (1). « Nobis quoque, etc., partem aliquam et societatem donare digneris cum tuis sanctis apostolis et martyribus... Felicitate, Perpetua, Agatha, Lucia, Agne, Caecilia, Anastasia... » Il nome di *Renzo* può averlo trovato nel martirologio, o in ogni modesto lunario, dopo quello di *Fermo*. Non piacciono più il santo dal 10 agosto, si sarà fermato a quello dell'undici.

Prassede, seguita lo Scolari, la vediamo copulenta e sempre a sedere nella sua poltrona. L'etimo non farebbe troppo onore al Manzoni, che anche a questa parte di letteratura, è noto, soleva volgere l'acume della sua mente. Né ci

(1) Canon missae romanae in « Gallandii Bibliotheca veterum patrum ». Vol. II. Venetiis, 1766, pag. 171.

voleva una grande scienza di greco, che egli non sapeva, per ricorrere, quando mai, dato che un'etimologia ci voglia, alla *prassi*, che, oltre che *azione*, significa *intrigo*; e donna Prassede è veramente un'intrigante; o alla *vita praticia*, opposta, secondo il canone aristotelico, alla gnostica, teoretica, o speculativa, di cui il rappresentante antitetico sarebbe don Ferrante. Che proprio la seconda parte del nome ci debba far pensare che il Manzoni pensasse a una supposta positura abituale a donna Prassede, la quale, al contrario, per essere sempre in gran faccende doveva amar poco di sedere in piuma?

Dei nomi dei bravi molti si trovano nei gridari del tempo: (1) ma il *Nibbio*, che è per l'Innominato ciò che per don Rodrigo è il Griso, deve certo il suo nome di uccellaccio di rapina a quell'aquila, che, dal suo nido insanguinato, dominava lo spazio circostante: un nibbio, uccello meno nobile dell'aquila, stava benissimo con questo e in quel nido, dal quale piomba su Lucia, come su d'un pulcino che si sia allontanato dalle ali materne; Lucia che a dire dello stesso rapitore è un pulcino che basisce per nulla. E i compaesani di Lucia dicono « c'è era un'infamia e sarebbe una vergogna per il paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portar via le donne, come il nibbio i pulcini da un'aia deserta ». Forse il Manzoni nel descrivere il castello dell'Innominato non dimenticò il castello d'Atlante (*Orlando furioso*, II, 44) e la similitudine: (*Ib.* II, 39).

Così il rapace nibbio furar suole
il misero pulcín presso alla chioccia.

I *Monatti*, che nell'Oriente d'Europa si chiamavano *manigoldi*, hanno, anche essi, anzi più di tutti, la loro storia etimologica, in quanto il Manzoni stesso ricerca il significato del loro nome e riporta l'etimologia strampalata del Ripamonti, dal greco *μάνος*. Il *monatlich* è giustamente scartato per via dell'accento. Più accettabile le derivazioni da forme dialettali, che si possono vedere raccolte nel commento del Petrocchi, (Cap. XXXII, nota 12). Il Ducange ha: *monator* = *σημαντήρας*, *monitor*, ma non reca esempi. Azzardo un'etimologia anche io e vada con le altre. *Monatto* potrebbe essere da un *Man achi*; ché essendo essi dei *monitores* e tedeschi, dovevano forse così gridare, perché la gente facesse attenzione e si guardasse al passaggio dei carri carichi d'appestati.

GIUSEPPE MORICI

(1) TAMASSIA « I nomi dei bravi nei *Promessi Sposi* in « Giorn. stor. lett. ital. », vol. XXX, 1897, pag. 352 e Butti « Onomastica dei *Promessi Sposi* in « Biblioteca delle scuole italiane », Agosto-Settembre 1900, pag. 119.

figura d'Alfredo Cappellini; ai « Morti nelle battaglie » che fanno allo scrittore deprecare la guerra, invocando la tanto invano sognata era di accordo e fratellanza, e ripetere con Carducci:

Oh amatevi al sole! risplenda
su la vita che passa l'eternità d'amore!

è tutta una successione di pagine ispirate ferventi d'affetto, ricche di poetiche citazioni intese a presentare allo spirito alto e puro il concetto della morte, spoglia del ribrezzo che s'accompagna alla sua sembianza materiale, dissolvimento, decomposizione...

E seguono pagine anche più intense: « La Mamma morta », « I Morti che son vivi », « I volontari della Morte »; il ricordo dei morti nelle carceri, tombe di vivi, dove finirono tanti patrioti gloriosi. Poi l'autore del libro triste e dolcissimo, il pellegrino che tutti visitò i cimiteri d'Italia, i monumentali fastosi delle città maggiori e i romiti di cittadette e villaggi; e quello di Cagliari, da cui siepi di gerani scarlatti, sempre in fiore, e il mormure del mare e le palme fugano quasi ogni tristezza; e le catacombe ove dormono Pontefici e Re; e le sale sepolcrali di Palermo, che mettono ribrezzo profondo coi rigidi mummificati che pare ascoltino e guardino; e gli ossari dei caduti per la patria, si sofferma a contemplare nelle ultime pagine le tombe regali, notando la fredda magnificenza di talune, per concludere col libro di Giobbe che, povero o re, « l'uomo vive breve tempo ed è ricolmo di miserie ». S'interrane su l'Inno alla morte, la *Sequenza* di Tomaso da Celano, il *Dies Irae* semplice di forma e terribile nel fremito profetico minaccioso. Nato al tempo del più cupo misticismo medievale, quando le genti erano nel dominio del terrore dell'al di là, senza che l'incubo giovasse a frenare delitti e perfidie, l'Inno d'ammonizione e di sgomento finisce con l'Inno alla vita, con la parola di luce: resurrezione.

E questa chiude il piccolo e denso libro del solitario e pio scrittore, che dice di sognare per sè « il riposo in un cimitero alpestre, sotto il libero cielo, fra gli umili fiori spontanei e il saluto di semplici genti ».

Narra egli d'aver letto un giorno sopra una lapide nel cimitero di Staglieno: « È partito, non è perduto ». Diciamo così di tutti coloro che abbiamo amato e, spariti, sono rimasti in noi.

ELDA GIANELLI.

La donna veneziana del 700 in alcuni sonetti inediti del Labia

Oggi si parla assai, ed è brutto segno, delle nostre donne; una moda bizzarra e seducente la quale non ha voluto ancora cedere il posto ai nuovi capricci che, come il solito, ci piovono dalla Francia amica, madre del lusso e del morbo gallico che la spopola, si è tirata addosso satire, omelie, lamenti, imprecazioni, fischi, risa, scherni.

Brutto segno, dicevo, ricordando l'antico detto: Fortunata la donna di cui nessuno parla, con le mature, anche le giovani sono trascinate ad una vacua e peccaminosa vita di insidie dove, passato il fugace e invisibile limite, subentra il vortice che attrae ed affoga.

Esaminare il perchè? Non è qui il luogo nè sarebbe forse prezzo dell'opera; poi, a dir vero, il perchè non è che uno: l'onestà è in ribasso! La donna che, o per suo istinto o per la malvagità dell'uomo, si crede nata, per lo più, solo per piacere, approfitta della speciosa apparenza che la moda generosamente le offre, vi si aggrappa e finché è possibile non la lascia più poichè così essa sa di piacere agli spiegindicati.. e agli altri.

Decidiamo? Chi lo sa! Non parrebbe invero: tanta e così ammirabile è la vita d'Italia in questi ultimi tempi. Ci avviciniamo al crollo? *Deus avertat!* Ma per Venezia Repubblica fu appunto così: finché la donna non apparve sulla scena del mondo le cose andarono bene: l'abisso si spalanca quando i nomi della Tron, della Benzon e delle mille altre che, come poetava il Barbaro,

Le parla de politica
Al casin, al café,
Sul leto e sul bidè,
Le fa novi sistemi,
Le xe legislatrici,
Le giusta la Republica....

eran ormai ripetuti qua e là, volgarmente, e con falsa ammirazione o con ischerno correvano sulle bocche di tutti.

Ben lo sapeva il Labia che, in molti sonetti, sferzò a sangue le sue concittadine scostumate dalle quali dipendeva, e forse non errò, il bene e il male dello Stato. Talora il buon abate, preso dallo sdegno, sconfina dai limiti della decenza ma il suo scopo è nobile: vi senti entro la sincera nausea del galantuomo. Ecco, ad esempio, a poetare

Sopra il ricorso fatto in pieno Collegio dall'appaltadori del Tabacco.

SONETTO XXVII.

No me stupisso più da poco in qua
Se el partio de Tabacco in deiezion
Sempre più el va per le contrafazion
Che in tanti lioghi tutto di se fa.

Da dove vegna el mal alfin se sa
E che no le xe più le Religion
No i xe i sette comuni la rason,
No i privileggi, no la nobiltà.

Dei danni che risente el partidante
Le donne xe la causa sola e vera
Perchè oltre del tabacco de Levante

De Spagna, de Germania e d'Inghilterra
Le vende quel de França tante e tante
E questo è quel che guasta la cerniera (1).

Altrove egli accenna alle scostumatezze nelle feste di ballo:

Per la festa di Ballo fatta in Dominò nel Teatro di San Benetto.

SONETTO XXXII.

Quante sta sera mai ghe ne sarà
Che sora l'altra le vorrà portar
Per la pretesa de no farse star
Da tutte quelle de sta nostra età.

In dominò le vederè qua e là
Come che le se su paonizar
E i occhi al cavalier spesso cignar
In segno de costanza e fedeltà.

Ma varda varda all'ora del bordello,
Me spiego all'ora della contrada

Co ballando le va co questo e quello.

Per Dio no so in quella gran misianza
La fedeltà ghe starà nel cervello (sic).

A defenderghe i pié, le man,

Stolto chi si lasciava attrarre da una apparente bellezza, cosa fuggevole e caduca!

Consegio d'un amico all'amico.

SONETTO XXXIII.

Se ve mettessesse, amico, in deo l'anello
Che con Ruggier Melissa ha doperà

Perchè el restasse alfin disinganà

E che el vegnisse via da quel Castello,

Se ve trasformarave in brutto el bello
E sotto de quel muso sbelletà

Ve vederessi un scheletro cavà

Per forza d'incantesimo dall'avello (sic).

Custia che vanta un sangue nobilissimo,
Che ha fatto gran Signori innamorar,

Che ha tentà sin far zoso el Cristianissimo,

Custia ve vederessi a trasformar

In una de plebeo sangue vilissimo

Più che Alcina capace a stomegar.

Pur quella corruzione era ammantata sotto le spoglie d'una apparente religiosità che il poeta fastiga con versi atroci:

Sopra l'ordine di chiuder le botteghe da caffè per le donne...

SONETTO LII.

Che paese xe questo deventà
Pien de ladri e p.... in confusión
Dove se unisce a Dio l'iniquità
Con finta e mascherada devozion?

La Masetta ogni zorno e 'l so perdon

Dopo de aver le so passion sfogà,

Ogni sabo a San Marco in zenochion

Vedo done del mondo in quantità.

Tutti vedo che i ha perso el bon giudizio

Tanto che i ha comandà de lar serar

Del caffè le botteghe a precipizio,

Ma prego Dio d'averme da inganar

Che mancando el café per quel servizio

No i vedemo anca in strada

Quante sostanze dissipate, quante famiglie in rovina, quante smancerie che coprivano chi sa quante e quali vergogne!

Sopra il dissipamento delle sostanze prodotto dalle Donne.

SONETTO LXIX.

Per andar a Treviso in occasio

D'opera, fiera, palio e cavalchina

Ogni donna, sia Dama o sia pedina,

No se fa tante belle reflession.

Per scapricciarse pur in sta stagion

Vada famegia e onor tutto in rovina

Che za l'economia le la raffina

Ai poveri negandoghe el boccon.

(1) Cod. Cicogna, 247.

In campagna le va del Cavalier
Con diese adoratori, almanco, drio
Come va i sorzi ai vasi del spizier.

E intanto che ghe pensi so Mario
Che el sà da contentar, a mio parer,
(Purchè el sia coronà) d'esser fallio.

Ma il Labia non sperava molto nell'avvenire della sua città o nella conversione della femminile protervia, tanto che s'adattava anche al meno peggio:

Profezia sopra il costume delle Donne.

SONETTO LXXX.

Donne vardeve che per Dio deboto
Sento a dir che i ve vogia tor per man
Tanto el va via, ruzando, da lontan

Che alfin sto tempo farà qualche moto.
L'onor l'avè cussi messo al de soto
E cussi perso ogni riguardo uman
Che me par de preveder da lontan
Ch'abbia d'andar più d'una volta col cao
(rotto (sic).

Quelle che ga giudizio in le so case
Senza esponere a sta prostituzion
Le se pol scapricciar in santa pase.
Chè anca in tierse le so sodisfazion
Quel nisi caste saltem caute piase
A chi affatto no ha perso la rason.

In un altro sonetto le vediamo gironzolare su e giù per i luoghi più frequentati della città o nei famosi « casini » dove tante sostanze si profondevano, giocare con cieca passione non meno che gli uomini.

Contro la presente libertà delle donne

SONETTO XCII.

Oh adesso si che se pol dir bandio
El contegno e 'l rossor da sta cital
Che le donne sia pute o maridae
No le teme più pare nè mario.

In zendà le va el zorno inanzi e indrio
Tute quante a fruston per le contrae
E la sera per Piazza remenae
Le vien come le donne da partio.

A do ore co sona la Trottiera
A schiappi le va zo per Frezzaria
Come mandre alla stala verso sera.
E intanae nei casini, in compagnia,

Tutta la dota al zio de primiera
Sin quella del Friul le zogaria.

De più mi ve diria
Vedendo che in sta tanta confusio
No se distingue più le condizion.

E sul medesimo argomento il poeta insiste ancora:

Lamento sopra il lusso e costumi delle donne.

SONETTO CXII.

Per Dio che no ghe xe chi l'indovini
A che grado le donne in sta Città
Le sia arrivade de bestialità
Per farne divenir tanti meschin!

El zio no ghe basta nè i casini
Con tutto quel che in seguito ghe va
Che col lusso sfogar la vanità
Le vol senza misure nè confini.

Per andar a Treviso le ha distrutto
Quel che alle case mi son persuaso
Ghe bastarave per un anno in tutto.

El resto per prudenza mi lo taso:
Lassè Casini pur lusso e ridutto
E po dissè che no ghe sia più caso.

Nel sonetto che segue il poeta afferma chiaro e tondo quanto sinora si poteva lecitamente sospettare: che cioè la rovina di Venezia era appunto la donna sicchè egli le avrebbe confinate tutte, con un rimedio però più facile a dirsi che a mettere in pratica.

Accenna cosa farebbe delle Donne se comandasse.

SONETTO CXXX.

Se fusse ditator in sta città
Una gran cosa mi voria coreta;
Levada questa la cità xe neta
Come la giera cinquanta anfia.

Gran scuffle, tacchi in aria forastiera,
Chi rosse e chi ga bianche mantelline,
In somma ste bizzare signorine
Vol spiegar differente la bandiera.
No gh'è reputazion, tutto è bordello,
El liston da più b.... l'è occupao
Per veder de chiappar

E quando che el cordon xe ben tira
I lassa la muggier con questo e quello
Per indorarse i corni che i ga in cao.

Più oltre apprendiamo i lamenti delle donne
alle quali finalmente era stato proibito il
giuoco della bassetta: il poeta ce lo mostra
al colmo della disperazione:

Sopra le lamentanze delle donne per la proibizione del gioco di Bassetta.

SONETTO CLXII.

Cossa xe mai ste gran lamentazion
Che fa ste nostre Donne in ogni luogo
Dopo che qua xe sta proibido el ziogo
Della bassetta e quel del Faraon?

Mi, a dirla, no ghe vedo la rason
Che tirosela le voggia co sto fogo,
Co in libertà le xe de darghe sfogo,
Senza offendere la legge, a sta passion.
Vel provo: el Faraon e la bassetta
Consiste nel tegnir e nel pontar
Me spiego: in un che tagia, in un che metta.

E il sonetto conchiude con una terzina
che la decenza non mi permette di riferire;
come anche si sopprimono le due terzine
del sonetto che segue:

In occasione del vicin Giubileo: avvertimento alle signore Donne.

SONETTO CLXII.

Donne, za l'anno Santo xe vicin:
Serrè bottega e fè la penitenza
Perchè perdiol che la saria insolenza
Se no fingessi almanco un pochettin.

Al moroso no fè più de penin,
No ve fè più goder, abbiè pazienza!
Ascolte quei rimorsi de coscienza!
Che ve va pizegando el coresin.

E il ciclo di sonetti del Labia che ora, per
la prima volta, vedono la luce si chiude con
un ultimo il che non è possibile riprodurre
se non smozzicato:

V'è rimedio per conservar le Donne oneste?

SONETTO CLXXXI.

Agamennone Re famoso in Grecia
Clitenestra gaveva per mugier,
Egisto ghe tettava
Per farla devenir come Lugrezia.

Per non esser quai xe tanti in Venezia
Al Re gh'è vegnu in testa sto pensier
Accioccò quella deva sempre aver
El cuor più freddo che Stoclm in Svezia.
L'ha comandà che un bravo sonador
Sempre in Doric ton alla Regina
Ghe sonasse, di è notte, sull'onor.

Gnanca un'orchestra tutta alla Tartina
Ferma una donna ancuo quando l'amor
In aria ghe fa andar

Esagerazione? Non pare: la storia di Venezia si chiude appunto miserabilmente così...

A. PILOT.

Il Soliloquio di Giovanni Spada

A GIUSEPPE MIRAGLIA.

Disse Giovanni Spada, trattenendo il compagno un po' curvo sotto il peso della sua chitarra:

— Perchè? Aspetta, non fermiamoci ancora. Sento che l'anima ora mi trabocca di commozioni ignote, o dimenticate da gran tempo. Non so, ma la strada mai m'è apparsa più dolce. Mai — o m'inganno — il cielo m'è sembrato più chiaro e più lontano, mai più buona l'immensità solitaria. Lascia ch'io mi sazi di questa immensità. Odo ora come una musica obliata, che svegli in me echi sopiti, ricordi lontani, singhiozzi repressi, alpe sognate, giovinezze pensate e non vissute. Non fermiamoci ancora, e ascolta.

La sera era sopra di loro, intorno a loro. La strada — nell'alto dei cieli la luna iniziale era come una fievole lampada — s'incipiva, s'approfondiva, vaniva, come dissolta da un ritmo musicale. Tutte le cose umili e profonde parevano dilatarsi, estendersi, spiritualizzarsi nell'ora crepuscolare. E stelle, e stelle nei cieli, miti e terribili, indicibilmente divine e misteriose, esprimenti un loro linguaggio e un loro silenzio sibillino.

Poi che erano entrati in un campo, Giovanni

Spada si lasciò cadere sull'erba, assorto. Federico Mill s'accosciò, anch'egli, presso il compagno taciturno. E nulla fu più tragico di quel silenzio delle due creature prostrate sotto il loro destino, sotto il cielo suggellato, nell'immensità dell'ora e della campagna trasfigurata.

Allora Giovanni Spada passò l'archetto sulle corde del violino, e cominciò a svolgere la sua nenia, pianamente. Federico Mill pizzicò la sua chitarra, accompagnandolo, con umiltà.

Allora essi parlarono con la luna, che era adesso una falce e una lampada tutta d'oro, accesa da una luce invisibile, perché illuminasse il cammino dei solitari che, in quell'ora tarda di domenica, andavano per le strade di campagna. Parve, o fu sogno, che anche la luna rispondesse a loro parole malinconiche e le stelle, che s'erano fatte più vive nel cielo più cupo, espressero anch'esse verità non conosciute. Tutte le cose umili e profonde, le erbe, le strade, gli alberi e le montagne lontanissime e a pena distinte, furono come partecipi della loro musica notturna, svelarono terribili misteri, lenirono nascosti patimenti; il presente e il futuro si furono come per una virtù divinatrice. La sera parve raccolgersi tacitamente, rendersi più profonda e più divina, e fu anche un'urna e un tempio, e parve racchiudere, in sé, tutta la gioia un po' triste e tutto il rassegnato dolore del mondo.

Come la nenia terminò, e fu come un lento estinguersi di flebili parole, Giovanni Spada parlò, pianissimamente, così che la sera a pena si accorse della sua voce:

— Hai tu mai vissuta un'ora come questa, fratello? Quanti orizzonti e quante soste ricordi? Quali strade hai tu percorso? Quali monti hai valicato? Quanti fiumi traversasti ne' tuoi viaggi tranquilli e miserevoli? Ti ricordi d'un'ora soave come questa? Tu mi narrasti la tua vita, un giorno. Eravamo presso il mare, soli ed ignoti. Ed anche era il crepuscolo, ed anche, benché anni ed anni siano da allora trascorsi, ci sembrava che il nostro passato fosse lontano e indefinito e che quel giorno fosse quasi una fine. Ricordi? Poi che eravamo poveri e vagabondi, e poi che tu mi narrasti la tua vita, ci accompagnammo. Da allora, quanti crepuscoli vedemmo! Alcuni li ho vissuti nella memoria, e ho vissuto ancora le sensazioni che ci dettero. Altri sono confusi, altri oblati. Ma sempre, ogni volta, pensavamo ad un'altra alba, ad un altro crepuscolo, ad un'altra solitudine. Bei tempi, quelli! Se ci accadeva di scorgere una città, procuravamo di evitarla, però che gli uomini c'intimividivano, abituati com'eravamo alla nostra solitaria consuetudine. Pure, la nostra vita è stata buona, la nostra libertà infinita. Tu pensi a coloro che vivono entro l'aridità delle mura cittadine, fra piccole vie limitate, tutte di pietra, di calce, di polvere e di frastuono. Che sanno costoro del nostro cielo, delle nostre notti, delle nostre musiche stellari? Tu credi che lo sappiano, è vero? Può darsi. Io l'ignoro, adesso. E anch'io, anch'io seppi le aridità cittadine, terribilmente. Non l'ho mai narrato di me, da quando c'incontrammo. Ora ricordo, a poco a poco. Ricordo di essere stato quasi un altro, o almeno lo stesso in un diversissimo ambiente. Sì, sì, anche nella città si possono fare dei lunghi pellegrinaggi, senza meta, senza fine, quando la sera è scesa, in strade discrete, ancor folte di tenebre, dove non sghignazzano le lampade troppo chiare. Ma quanto tempo, d'allora! Non lo ricordavo quasi più. Né sapevo più chi fossi. E tu ignori lo stesso di te. Ti sembra di essere sempre esistito. Ti pare di aver camminato da millenni, in cerca della tua chimera, di aver sempre suonato la chitarra sotto le pergole delle osterie campagnole, nei pomeriggi di domenica, insieme a me. Poesia delle osteriette campagnole! Poesia delle domeniche raccolte, delle merende famigliari, dei suonatori girovaghi che non domandano che un poco d'elemosina e danno sogni e sogni e sogni e nenie e nenie! Ah! ah! siamo noi i buoni girovaghi, i piccoli ignoti musicanti vagabondi!

Giovanni Spada tacque. E allora s'accorse che il suo compagno piangeva, che l'ora era tarda, e che i grilli salmodiavano in coro.

— Tu piangi, buon Federico — proseguì, — E, forse, piangere è bene. Né tu puoi piangere con la chitarra, come io piango col mio violino. Tanto, qui nessuno ci ascolta. Io te l'ho detto: proseguiamo. C'era, in quell'osteria, una gaietza un po' rumorosa, un tinnio troppo vivo di stoviglie. Vi era anche uno scintillio biondo di vino. Perche' rattristare quei felici? Forse, però, non ci avrebbero compresi, poi che noi medichiamo il nostro cuore, suonando, e il loro cuore è calmo e sereno. Lo so, quel pubblico è tenero, e la domenica, mangiando, è proclive ad una soave commozione. Nulla di più dolce, io penso, che assaporare la vivanda, e cullati da una musichetta un poco triste, abbandonarsi alla fantasticheria. E il vino, il baon vino, è un po' come la musica. Pure, fermanoci, non avremmo potuto piangere e parlare qui, sotto la luna.

Giovanni Spada tacque ancora, sospirando. In verità, egli contemplativo e taciturno per natura, sentiva un bisogno di diffondersi con parole piano e sommesse, e di ritorni al suo lontanissimo passato.

E ripigliò:

— Conosci tu una soavità più grande che ripensare al proprio passato lontano? Tutte le cose, anche le più gaie, assumono, al ricordo, un senso di tristezza indefinita. E sembra anche che non fummo noi partecipi e testimoni di quegli avvenimenti. A volte, parmi di essere sempre stato taciturno e immoto, contemplando un altro che agiva. E l'altro ero io. Perché ti dico questo? Non so: forse la notte mi fa parlare, la solitudine m'ispira. Tu ami la solitudine, io l'adoro. E forse è un male. Certo, anzi è un male. Ma essendo io solitario, gli uomini lontani mi paiono, tutti, buoni e fratelli. Poi che è certo ch'io non sempre ho esistito, o almeno non fu sempre Giovanni Spada tal quale egli è ora, io so di non aver passata la vita in una grotta, mangiando il pane portato, ogni giorno, dall'angelo, e bevendo l'acqua del ruscello miracoloso. Certo che è in me l'anima di un romito del tempo dei tempi, uno di quei cari romiti figli di un re vecchio, nati per esaudimento delle sue preghiere, posti sotto la custodia del buon Dio, che permise operassero miracoli sin dall'infanzia, e che finirono i loro giorni nel deserto, mansueta facendo le fiere con il segno della croce. Forse le mie parole ti sembreranno un poco strane, mio povero Federico. Perché ti parlo così? Altro ti dissi, in altri giorni. Però che noi ci industriamo di trarre dalle parole e dalle ore una loro virtù essenziale, atta a culare le nostre gaie malinconie. Ecco, non piangi più. Tu rivedi, ora, il tuo lontanissimo passato. La fantasia t'illude così che ti sembra di scorgere anche il mio. E tutto credi che divenga più lontano, più strano, più soave. Né sai discernere il vero dal falso, la vita dal sogno. Ed anche ciò, forse, è bene.

Passò sopra di loro un alito, odoroso di molti effluvi. I più sottili fili d'erba si piegarono a pena, senza bisbigli. Ma tutto l'Universo parve fosse come un immenso respiro.

— Ti dicevo — proseguì Giovanni Spada poi che il suo compagno immobile non accennava a parlare — che anche nelle vie della città, a sera, sono possibili assai dolci vagabondaggi. Ora li ricordo a fatica. Non so quasi più che di strade senza fine, di orizzonti senza limiti, di vie stellari perdute nei cieli. Né so altri giacigli che l'erbe florite, le prede dei fiumi, le sabbie marine, o i pagliericci che la caritatevole umiltà dei buoni uomini offre alla nostra stanchezza. Ma non fu sempre così.

Egli voleva ora tacere, per abbandonarsi sopra l'erba, guardando le stelle. Poi, come la soavità del momento gli faceva affluire, a torme, i ricordi, e come il compagno sembrava fascinato dal suo chimerico parlare, continuò:

— E' vero, io non ti ho mai narrata la mia vita. E si che tu ben conosci l'anima mia. Per parlare dei sogni noi dimenticammo la gioia e la sofferenza vera, assai spesso. Né, se tacessi ora, ti parlerei un'altra volta... Un'altra volta chissà!...

Pure, è curiosa, a volte, la vita. Tu volevi entrare nell'osterietta, allora, dove la buona gente famigliare mangiava sotto i pergolati, un poco ebra, un poco dimentica della piccola realtà quotidiana. L'osterietta! Le merende! I pergolati! Io ero, mi ricordo, bambino bambino, un po' gracile, assai sensibile, così che mi compiacevo del più vano fantasticare. Oh, se ricordo! So di certe merende domenicali, lontanissime, col babbo e con la mammina; merende assai tacite, assai raccolte, nelle capanne coperte di edera e di campanelle. Dove l'herba lasciava qualche spazio, io scorgevo l'immensità della campagna, la linea dei monti, il cielo rosa e violetto del tramonto. Che folle e pur pacato desio di lontanane infinite, di palpiti nuovi, di inesprimibili tristezze! Tutte le cose erano colme di silenzio e di abbandono. Il babbo e la mamma parlavano, allora, con voce sommessa, ed io abbandonavo all'incanto la mia piccola anima anela. Quali parole saprebbero dirti tutto quello che fluiva in me? Ecco, ascolta le voci del silenzio e della sera, raccolgi ogni alito, ogni profumo, ogni tremolio di stella. Forse allora tu potrai intendermi, forse allora sentirai le parole ch'io non ti seppi rivelare.

Ed ecco, ad un tratto, si diflondeva una nenia di violi, lenta, sommessa, colma di languori, di rintinti, di promesse, di sovrumeane aspirazioni. O dolcezza senza uguale! L'ombra s'adensava, s'affollava, si raccoglieva. Tutto era pronto ed assorto. Ogni anima, anche la più volgare, sentiva forse un bisogno voluttuoso di pianto. E l'avvenire io lo vedeva, nel sogno, strano come il sogno. Tutte le cose vagamente desiate e inesprimibili assumevano più decisi rilievi. Il vino, la sera, la nenia, la contemplazione e la fanciullezza sensitiva m'inebriavano, m'esaltavano, mi facevano come tremare. Sognavo parole, atteggiamenti, tenerezze musicali. Un dolce viso di bambina amata nel segreto del piccolo cuore infantile, mi faceva, al ricordo, quasi lacrimare. E la nenia fluiva, fluiva, fluiva. Chi erano quei buoni poveri violinisti? Da quali paesi lontani erano venuti? Dove sarebbero andati essi poi? E sempre, in tutte le albe e in tutti i tramonti, essi sostavano per far singhiozzare i violinini?

Ah! Ah! buon Federico! Forse noi, nel nostro errare senza meta, pervenimmo anche in una di quelle osteriette che videro il mio cuore aprirsi alle più fantasiose aspirazioni. Chi sa?

Chi sa? Quanto tempo è trascorso? Non eravamo noi quei musici ambulanti? Chi fummo? Chi siamo? Dove andiamo? In verità, io ben poco so e ben poco ricordo. Come fu che il fanciullo un poco gracile e sensitivo divenne, anch'egli, un violinista errante, e s'accompagnò col suonatore di chitarra? Forse fu il desiderio degli orizzonti vasti e lontani, la vanità ricerca del sogno che sempre dileguava. Certo, fu questo. Ma non so come accadde. Sonvi, nei ricordi, lucidità strane e lacune incolmabili. La fanciullezza raccolta e le buone sensazioni interiori sono nella memoria incancellabili, ma mi smarisco se penso al tempo che seguì. Le tenebre lo circondano, nè io so rischiararle. Come fu? Come fu? Mi rivedo, solo, in una città immane, in una soffitta grande e quasi gaia. So che abitavo, in quell'altro periodo della mia vita, in una via stretta del suburbio, un po' fuori di mano, che la sera veniva illuminata da poche lampade scialbe e rare. Io già avevo vissuto vari tormenti e vari dolori. Anche conoscevo lo scherzo, la miseria e l'abbandono, e già il ricordo del fanciullo timido, gracile e sognante era lontano, perduto, irreale. Mi sembrava, in quel tempo, che la fanciullezza, più che viverla, io l'avevo pensata in qualche mia consueta fantasticheria, plasmata col mio desiderio. Ma la mente mi si annebbia. Accadde avvenimenti indimenticabili dolorosi e vari. Ora mi pare d'essermi destato, un giorno, dopo un lunghissimo sonno, nella vasta soffitta, povero e solo, diverso e pur identico, troppo vecchio e troppo ancora fanciullo. Fu, quello, un buon periodo, dove parve che la mia giovinezza sorridesse umile e calma; un periodo, forse assai breve, forse assai lungo, di leggera e soave ebbrezza. Può anche darsi che il ricordo dell'abbellisca, come tutte le cose passate. Non so, non so. Spesso, il rifugio discreto vide piccole gioie conviviali e racchiuse brevi amori improvvisi. A volte, nei ritorni, mi accompagnò qualche piccola incognita trovata lungo le vie dei propri vagabondaggi. Io sapevo dire, alle docili compagne, parole forse un po' strane e incomprensibili, ma che pur le colmavano d'una tenerezza indefinibile. Accadeva, a volte, che più che parlare a loro, io parlavo con me stesso. La mia anima anelante e il mio più puro e più vano desiderio le rivestiva trasfigurandole ed esaltandole. Com'esse non sapevano, spesso, che rudi parole e rudi amori e sorrisi ambigui, avevano quel riso buono e infantile che hanno i fanciulli se una dolce cosa li meraviglia, e s'abbandonavano al mio inconsapevole incanto, come in un sogno ben soave. Alcune, forse, rividero lembi di fanciullezze perdute, sogni chiari come albe, fatti in albe chiare come sogni. Cadde, negli attimi, la piccola volgarità che aveva avuto e nascosto i loro cuori. Alcune, nel silenzio, singhiozzavano sommessamente, chiamandomi coi nomi nati dalle tenerezze non conosciute fino allora, però che risuonavano ancora, in loro, i nomi ond'esse, piccole ignare, erano state chiamate per la finzione del mio anelito. Indimenticabilmente mi piaceva vederle umili prostrate e soavemente lacrimanti, mentre quasi tremando io carezzavo i morbidi capelli e sfioravo con le labbra, le palpebre umide ancora. Che accadeva poi? Ora so che nessun turbine violento mi travolse, nessuno schianto troppo forte mi annientò. Tutta l'anima mia si protese come sul ritmo d'una invincibile armonia. Fui l'errante che non sosta e non s'appaga, conobbi la vastità dei mari e la tristezza dei monti e la inconsolabile malinconia delle pianure, quando la sera sopraggiungeva. Ma i mari, i monti, le pianure e i cieli, spesso, m'apparvero ben diversi da quando mi avevano, fanciullo, fatto tremare di commozione; come dispogliati di qualche virtù onde l'anima mia li rivestiva. Furono dei giorni in cui non altro vidi che una troppo grigia aridità. E molti furono simili giorni! Per ciò, fratello, io l'ho detto di sostare. Da troppo io non trovavo quello che questa sera mi ha ridonato. È come s'io fossi risorto o ridesto. È come s'io rinascessi più consapevole, con un fardello più pesante, ma sempre rivolto ad una consolante meta. Mi comprendi tu, ora?

Giovanni Spada tacque, quasi senza avvedersene. Altre cose avrebbe detto, vaste come gli orizzonti e come i suoi introvabili destini. Con altre parole avrebbe calmato l'ansia e cercato di rendere come tangibili i fantasmi della sua mente. Ma, forse, non seppe, al momento, come ricominciare, e rimase un poco assorto, fisso ed immobile, presso il buon compagno che scandagliava ora la propria anima guardando il divinissimo cielo. Allora anche Giovanni Spada si distese supino, sull'erba, sotto quel cielo misterioso e lontanissimo, senza principio, senza fine e senza fondo, colmo di tenebre e di luci, di spavento e di consolazione, simile ad un libro aperto ma scritto per enigmi in una lingua sconosciuta, e che invano le creature sperdute s'ingegnano di decifrare.

E rimase così, in contemplazione delle stelle.

UGO DIANI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

